

ILDEBRANDO IMBERCIADORI: LO STUDIO E L'UOMO

Il 14 aprile del 1995 è morto Ildebrando Imberciadori, più che novantenne. Era nato infatti a Castel del Piano nel 1902. Laureato sia in Lettere che in Giurisprudenza, rispettivamente all'Università di Pisa e all'Università di Siena, aveva poi insegnato nei licei di Grosseto, Siena e Pisa, era diventato successivamente preside nell'Istituto magistrale di Grosseto e nei Licei classici di Siena, Pisa e Firenze. Di questi suoi lunghi anni di scuola, affrontati con passione, gusto per l'insegnamento e affetto per i giovani, egli mi raccontava con gioia, anche in anni recenti, le peripezie, le difficoltà economiche dei docenti, le soddisfazioni. Conseguita la Libera docenza, insegnò poi nelle Università di Cagliari e di Perugia, e divenne successivamente Professore ordinario di Storia economica nell'Università di Parma. Con lui si identifica, sin dalla nascita, nel 1960, la «Rivista di storia dell'agricoltura», che egli volle, con convinzione e tenacia, anche contro l'opinione di qualche illustre studioso del tempo, e che curò, amorevolmente (un'espressione che gli sarebbe piaciuta), sino, si può dire, agli ultimissimi anni di vita, quando, colpito da cecità e sordità, continuò tuttavia a seguirne le vicende con la partecipazione che si dedica ad una propria creatura. La nascita della rivista venne proprio - e fu felice intuito del suo creatore - in anni in cui ancora la storia agraria, largamente intesa, non poteva contare, in Italia, né su cultori numerosi, né su un riconosciuto statuto accademico o almeno su un identificabile terreno di ricerca. Questo non esclude, naturalmente, che ci fosse stato, già nel secolo precedente ed anche nei primi decenni del XX secolo, qualche pioniere: si pensi ad un Carlo Bertagnolli e ad un Luigi Messedaglia, senza dire degli storici del diritto, che avevano anche trattato di aspetti particolari del mondo rurale, quali la servitù della gleba e la sua estinzione, o la produzione statutaria relativa agli abitati della campagna, o di quelle sintesi generali su interi territori, come un noto volume di Albano Sorbelli sull'Appennino emiliano-romagnolo, o di quegli studi relativi a circoscritti territori rurali, come i molti volumi che Andrea Menchetti dedicò ad un comune rurale delle Marche, che per molti aspetti e a buon diritto, le prime come i secondi,

possono essere ascritti ad una storia agraria latamente intesa, ma né le une né gli altri sono numerosi. E non erano mancati neppure storici di grande spessore, come un Gaetano Salvemini, un Gioacchino Volpe, un Gino Luzzatto che soprattutto delle campagne medievali avevano studiato, in scritti specifici, o all'interno di più ampi lavori, più di un aspetto, dalla organizzazione delle grandi proprietà ecclesiastiche all'afflusso dei ceti rurali all'interno delle mura urbane, dalla lotta tra signori e comunità alla penetrazione del potere politico ed economico cittadino nel contado. Ma si trattava appunto o di studiosi isolati ed originali, o di ricerche nelle quali la storia agraria era soltanto un aspetto di più generali interessi. E comunque di studi prevalentemente centrati sul Medioevo.

Ma proprio intorno agli anni in cui la «Rivista di storia dell'agricoltura» vide la luce, nacque anche, come ho avuto occasione altra volta di scrivere¹, un nuovo interesse per la storia delle campagne che divenne successivamente vera e propria esplosione, e per il quale la rivista e lo stesso Imberciadori, con i suoi numerosi studi, portarono un contributo cospicuo. Si trattava in effetti, almeno qui in Italia, di un interesse nato meno sui libri e più dalla percezione e dalle immagini di un mondo che andava scomparendo per l'impatto dell'industrializzazione, sì che di quel mondo morente parve giusto a molti studiosi cogliere le tappe finali ed anche quelle più remote.

Va subito detto che la storia dell'agricoltura veniva intesa da Ildebrando Imberciadori in modo molto largo, e in modo molto largo volle la intendesse la rivista: strutture fondiari, contratti, paesaggi agrari, produzioni, tecniche senza alcun dubbio, ma anche rapporti umani, idealità, successi e sofferenze, di proprietari come di contadini. È significativa, a questo proposito, soprattutto l'idea che egli ebbe della mezzadria poderale, nella quale egli vedeva, sulla scia del suo solido cristianesimo, la possibilità di una collaborazione fraterna tra proprietari e coltivatori, a dispetto di tutti gli egoismi, degli interessi di parte e delle durezza della vita dei campi, e alla quale, come risulta anche da una semplice scorsa all'elenco dei suoi studi² dedicò moltissimi lavori, da quelle che egli chiamava le sue "scaturigini" altomedievali (1958) ai poderi di Bernardo Machiavelli (1958), a Raffaello Lambruschini, "romantico della mezzeria" (1974), a quel pionieristico volume del

¹ G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in AA.VV., *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I. *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, 1989, pp. 333-354.

² Vedine l'elenco, curato da Jole-Vichi Imberciadori, in AA.VV., *Studi in Memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di Danilo Barsanti, Pisa, Edizioni ETS, 1996.

1951 (*Mezzadria classica toscana*), premiato dai Lincei, in cui egli raccolse documentazione inedita dal IX al XIV secolo. E per la «Rivista di storia dell'agricoltura» egli sollecitò sia la collaborazione degli storici sia quella degli economisti, sia la collaborazione dei tecnici che quella dei geografi o dei "letterati", letterato del resto lui stesso (e amante delle manifestazioni artistiche), come risulta dal suo stile di scrittura, dalle sue letture, da qualcuna delle fonti sfruttate nei suoi studi (*Variazioni sul tema mezzadrile: agricoltura e arte nel Medioevo*, 1981).

Ma proprio sulle fonti qualcosa va subito detto. Se egli non trascurava le fonti edite, tuttavia lo scavo d'archivio, sul Medioevo, il Settecento o l'Ottocento (si vedevano per questi due ultimi secoli i due grandi volumi *Campagna toscana nel '700*, Firenze 1953, e *Economia toscana nel primo Ottocento*, Firenze 1962, entrambi editi dall'Accademia dei Georgofili, che offrono al lettore la conoscenza di molto materiale nuovo), rappresentò sempre per Imberciadori, o almeno sino a quando l'età glielo consentì, un insopprimibile bisogno del suo modo di affrontare la storia del passato. Per questo aspetto, anzi, la sua stessa competenza giuridica lo portò precocemente ad occuparsi e a pubblicare una serie di carte statutarie, da quella duecentesca di Monticello Amiata (*Constitutum Montis Pinzutuli*), nel 1937, allo statuto della Dogana dei Paschi maremmani del primo Quattrocento, nel 1938, e ai trecenteschi *Statuti del Campaio del Comune di Siena*, nel 1940, dai quattrocenteschi *Statuti di Montepescali*, nel 1938, ai cinquecenteschi *Statuti di Castel del Piano*, nel 1980. Ma poi quasi sempre, sia negli studi o introduzioni che corredevano queste edizioni, sia in lavori che su quelle fonti statutarie in primo luogo si basavano, l'editore non si fermava mai al puro dato giuridico e andava anzi alla ricerca degli uomini, delle loro condizioni di vita, dei loro bisogni materiali, delle loro aspirazioni e ambizioni al di là della lettera delle disposizioni statutarie. Ricordo, a questo proposito, l'ammirazione con cui parlava - e anche ne scrisse - delle disposizioni in favore dell'istruzione delle sue amate comunità amiatine e maremmane. E richiamo quella sua *Introduzione alla lettura* dello statuto di Castel del Piano che si intitola significativamente *Per la storia di un'anima statutaria*.

L'Amiata e la Maremma, e più in generale l'ambito territoriale dell'antico Stato senese, costituirono in effetti il riferimento più costante e insistito della sua ricerca. Ma senza dimenticare - ne abbiamo accennato - che egli, in alcuni suoi più impegnativi lavori, fece oggetto d'indagine tutta la regione, oppure l'Accademia e il movimento dei Georgofili (1954, 1960, 1975, 1988), l'istruzione agraria in Toscana (1961) o personaggi rilevanti nella storia dei ceti dirigenti e proprietari

come Raffaello Lambruschini (1974) e Bettino Ricasoli (1980), o qualche particolare sub-regione come il Chianti (1975), e che allargò anche qualche volta il suo sguardo fuori della regione (del 1965 è lo studio su *Il commercio dei prodotti pastorali sardi nel Medio Evo e nell'età moderna*) e soprattutto a tematiche molto generali. Si hanno di lui studi e sintesi sull'*Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo* (1971 e 1980), su *Vite e vigna nell'Alto Medioevo* (1966), sulla storia dell'olivo nell'agricoltura italiana e in quella mediterranea (1975, 1980), riflessioni sull'agricoltura europea nella storia del monachesimo benedettino e sul ruolo che i monaci giocarono nelle opere di bonifica e di messa a coltivazione delle terre incolte (1962, 1980), alle quali riflessioni fu certamente indotto sia dal suo cristianesimo, sia dalle sue concrete esperienze di ricerca sull'Amiata e le terre dipendenti da Abbazia San Salvatore (ricordo soltanto, del 1940, anche per il suo titolo significativo, lo studio *Benedettini e Popolo nel Monte Amiata, sec. VIII-IX*).

Ma dicevamo dell'Amiata e della Maremma, alla cui storia Ildebrando Imberciadori era prepotentemente e appassionatamente richiamato dal legame fortissimo che lo stringeva alla sua terra d'origine, della quale egli seppe far rivivere, in moltissime pagine, sia le cose che gli uomini, gli ampi paesaggi, le macchie, le paludi, i pericoli della malaria come gli spostamenti dei pastori, i greggi e gli armamenti transumanti, l'insicurezza, il brigantaggio degli immigrati corsi, la vita all'interno dei grossi e popolosi castelli della montagna. Per non dire del sogno della repubblica senese di fare della pianura inospitale una plaga nuovamente popolata come si sapeva essere stata in secoli lontani, e naturalmente nuovamente produttrice di granaglie in abbondanza. Di questi studi, nei quali Imberciadori pare versare una parte della propria anima, dei propri ricordi e delle proprie capacità interpretative ed evocative, il grosso fu da lui riedito - ma per un complessivo panorama amiatinomaremmano si devono anche tenere presenti, le edizioni dei due importanti statuti di Montepescali e di Castel del Piano - nel volume *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo* (1971), che egli dedicò "alla gente della mia provincia / alla terra dei miei Padri", e che introdusse con alcune commosse parole sulla storia "drammatica" di quella terra e sulle vicende della sua famiglia, in parte riprese da un discorso del 10 agosto 1962, da lui pronunciato a Grosseto in occasione del ricevimento dell'onorificenza del Grifone d'oro.

In effetti la storia di Amiata e Maremma facevano tutt'uno nell'animo di Imberciadori con le vicende della famiglia, da lui concepita col senso della profondità temporale, con l'oggi che si collega strettamente all'ieri e all'avantieri. E coltivava con evidente godimento

spirituale tutti i suoi ricordi, e ne parlava anche volentieri, sì che chi aveva la fortuna d'ascoltarlo percepiva quale forza e quale conforto questi sentimenti apportassero alla sua vita, in sintonia col suo cristianesimo profondo ma non bigotto, avvertito come un bene prezioso, ma non esibito e tanto meno giudicato imponibile a chi non ne avvertiva il richiamo. Certo a rafforzare questo complesso di sentimenti e di idee contribuiva il profondo e freschissimo rapporto con la moglie, tale rimasto e chiaramente avvertibile anche negli ultimi anni di vita, e l'affetto che lo univa alle cinque figlie (piùd 'una appassionata agli studi di storia) e alla vera e propria brigata di nipoti che si era visto crescere attorno. In mezzo a loro Ildebrando viveva come un patriarca d'altri tempi, contento quando in giornate memorabili poteva riunire tutti attorno a sé nella casa di Castel del Piano, ma senza le durezze e le prepotenze degli antichi patriarchi, anzi con forte predisposizione a comprendere e a convincere. Che non voleva dire però, come ho avuto molte volte l'opportunità di constatare, scarso attaccamento alle proprie idee e predisposizione ad abbandonarle con facilità. Si potrebbe semmai dire che a questa fermezza, anche al di fuori della famiglia, si univa in lui una forte propensione non dico alla tolleranza, che sarebbe troppo poco, ma alla naturale accettazione che gli altri potessero avere idee diversi dalle sue. Ricordo ancoa il mio primo incontro con lui, io alle primissime armi della ricerca e andato a consegnargli per la Rivista uno dei miei primissimi lavori, e il piacere che ne provai quando, nella discussione che ne nacque sulla sua amatissima mezzadria, gli esponevo idee molto lontane dalle sue senza che egli mostrasse nessun segno di fastidio.

Ildebrando era in effetti uno di quegli uomini che non dava agli altri soltanto ciò che sapeva, ma sapeva comunicare calore e affetto, e si conquistava facilmente stima ed affetto. Ci piace perciò ricordarlo qui, sulle pagine della sua Rivista, come studioso ed insieme come uomo da cui si poteva imparare più di una tecnica di ricerca o il risultato di un'indagine sul passato.

